L'intervento di Longo alla conferenza operaia del P.C.I. a Torino

Pagata dal sudore e dal sangue dei lavoratori la ripresa economica tanto vantata dal centro-sinistra

TORINO, 10 dicembre

Ecco il testo del discorso pronunciato dall'on. Luigi Longo nel corso della seduta conclusiva della IV Conferenza operaia:

Compagne e compagni,

tutti i compagni intervenuti nella discussione si sono compiaciuti per la convocazione di questa IV Conferenza nazionale degli operai comunisti.

Siamo ormai alla fine dei lavori e credo che, tutti assieme, possiamo compiacerci per la riuscita, di essa. Questi due giorni di dibattito hanno dimostrato che la Conferenza era necessaria e che è stata utile sia per gli elementi di informazione che ha fornito, e le indicazioni politiche e di lavoro che ne derivano, sia per gli impegni che dobbiamo prendere.

Il compagno Rossi della Magneti Marelli, aprendo il dibattito — e altri compagni dopo di lui — hanno sottolineato il carattere critico e autocritico che la conferenza deve avere per tutto il partito. Io sono completamente d'accordo con questo apprezzamento. Questo vuol dire che i progressi che già sono stati fatti nel nostro lavoro verso le fabbriche e la classe operaia — e che il compagno Giuliano Pajetta ha ricordato nel suo intervento — devono essere non solo consolidati, ma continuati ed estesi con la partecipazione, di tutto il partito.

Grido di rabbia

Il grido di dolore e anche di rabbia che è echeggiato in molti interventi, per le drammatiche e avvilenti condizioni in cui sono costretti a lavorare e a vivere lavoratori e lavoratrici di ogni mestiere e di ogni luogo d'Italia non può non essere accolto dal nostro partito e posto a base di un organico piano di rivendicazioni, di lotte e di azione politica, nella fabbrica e fuori della fabbrica, nel Paese e in tutte le istituzioni rappresentative e democratiche. Le compagne e i compagni che sono intervenuti — parlassero delle loro condizioni di tessili o di metallurgici, di petrolieri o di chimici, di calzaturieri o di edili, di lavoratori del porto di Genova o di dipendenti comunali di Roma — tutti hanno sottolineato una verità già largamente conosciuta ma che nelle loro parole acquistava un rilievo e una gravità eccezionali.

La ripresa economica tanto vantata dai partiti di centro-sinistra è stata ed è duramente pagata dal sudore e dal sangue, spesso dalla salute e dalla vita dei lavoratori e delle lavoratrici. Quel poco che i lavoratori sono riusciti a strappare grazie alle loro organizzazioni e alle loro lotte sindacali è spesso rimangiato: o dalle inadempienze padronali o dal crescente costo della vita. Qualche giorno fa il *Corriere della Sera* lamentava che in Italia si conta il maggior numero di giornate di sciopero: oltre quattordici milioni, solo l'anno scorso. Di questo fatto faceva colpa agli operai, ai sindacati, ai partiti operai: quasi che gli operai scioperassero per divertimento, e non perchè costrettivi dalle loro insopportabili condizioni di vita e di lavoro.

L'elevato numero delle ore di sciopero costituisce, in primo luogo, una sferzante condanna dell'esosità padronale e dell'incuria governativa, una condanna che sale da tutto il Paese e da tutte le categorie sociali, una condanna unanime della politica del centro-sinistra che vede uniti tutti i sindacati, e perciò lavoratori di ogni orientamento politico e militanti operai di ogni partito, anche dei partiti governativi.

L'ampiezza e la vivacità di queste lotte testimonia innanzitutto, assieme alla combattività delle classi lavoratrici italiane, l'ampiezza e la gravità dei mali, delle ingiustizie e delle miserie che pesano su di esse. Il centro-sinistra, assumendo quattro anni fa il governo del Paese, aveva promesso di avviare una politica che ponesse rimedio a tutto ciò. Non ha fatto niente di tutto questo; ha continuato come prima, peggio di prima. Non solo non ha contestato e contenuto il potere dei grandi monopoli, ma l'ha favorito in tutti i modi. Con il pretesto della cattiva congiuntura si è preoccupato solo di assicurare loro il profitto, il massimo profitto, mentre è stato sordo, invece, ad ogni esigenza dei lavoratori e della povera gente.

Non ha mosso dito per rivedere le strutture economiche e sociali più antiquate, a cominciare da quello agrarie, fino a quelle sanitarie, assistenziali, scolastiche e universitarie.

Siamo il Paese dove si può speculare impunemente sulla miseria e sulla salute dei cittadini, dove si possono saccheggiare con la speculazione edilizia le grandi e le piccole città, dove molti comuni hanno l'acqua solo per qualche ora al giorno, e, alcune volte non l'hanno del tutto. Siamo il Paese, come è stato ampiamente dimostrato in questa Conferenza, dove i ritmi di lavoro diventano sempre più insostenibili, dove gli omicidi bianchi e le invalidità sono tragedie quotidiane. Siamo il Paese dove si condannano all'emigrazione, ogni anno, centinaia di migliaia di lavoratori.

E' contro queste condizioni di vita e di lavoro che si sviluppa la lotta degli operai e di masse sempre più larghe di lavoratori. E non solo di lavoratori manuali, ma anche di tecnici, di impiegati, di professionisti, di studenti e di intellettuali. E' contro questa incuria delle autorità governative, e contro coloro che dovrebbero provvedere e non provvedono, che si ribellano gli alluvionati dell'anno scorso e di tante altre volte, che si ribellano i terremotati del Sannio e dell'Irpinia, abbandonati a se stessi, i colpiti da calamità naturali a cui si rifiuta anche il più piccolo indennizzo e tanta povera gente senza pensione o con pensioni di fame. Avete sentito con quanta acredine, con odio quasi, ministri democristiani e socialdemocratici si sono scagliati contro il voto del Senato che, per iniziativa comunista, ha accordato un aumento delle pensioni di guerra, e un assegno vitalizio agli ex combattenti. Il Consiglio dei ministri dopo questo voto si è riunito a tamburo battente, e, quasi per rappresaglia, ha deciso nuovi aggravi fiscali che vanno tutti a pesare sui lavoratori. Quello che è stato costretto a dare da una parte se l'è ripreso, e con abbondanza, dall'altra. Di fronte al prospettarsi, nei prossimi giorni, di possenti movimenti unitari per l'aumento delle pensioni, il governo di centro-sinistra è ricorso all'intimidazione e allo spauracchio dell'inflazione. Anzichè procedere a una drastica riduzione delle spese superflue — a cominciare, ad esempio, da quelle militari e di polizia — e ad una reale lotta contro le evasioni fiscali dei ricchi e dei potenti, esso ha preferito, ancora una volta, calcare la mano sui lavoratori e la povera gente.

Lo Stato italiano — diceva anni fa Pietro Nenni — è debole con i forti, e forte con i deboli. Ma che cosa è oggi, lo Stato italiano, sotto la direzione del centro-sinistra, se non esattamente quello che denunciava Nenni: debole con i forti, e forte con i deboli? Il centro-sinistra non ha cambiato proprio nulla. Anche con l'entrata dei socialisti nella stanza dei bottoni, i lavoratori hanno continuato ad essere considerati e trattati come dei cittadini di classe inferiore, come degli uomini di serie B come è stato detto alla Conferenza. Al congresso della DC l'on. Moro si è azzardato ad affermare di voler creare un *rapporto corretto* tra maggioranza e opposizione. Con questa affermazione l'on. Moro avesse almeno voluto riconoscere che, nel passato, questi rapporti non sono stati corretti. Invece no. Invece la frase è stata buttata là al fine di tacitare quanti, nello stesso congresso e nelle file della DC, chiedevano e chiedono nuovi rapporti con il Partito comunista. E' stata buttata là, quella frase, con l'intento di continuare come prima, con le più assurde discriminazioni anticomuniste in tutte le amministrazioni e in tutti gli organi ed enti nei quali la DC esercita il suo potere. Basta prendere lo scandalo del SIFAR, il quale va assumendo, nelle ultime ore, proporzioni ancora più gravi, con la conferma, da parte di un generale dei carabinieri, dell'esistenza di liste contenenti i nomi delle persone da arrestare, quando fosse scoccata l'ora X del colpo di Stato reazionario.

Inchiesta sul SIFAR

Perchè il governo dell'on. Moro ha rifiutato, in questi mesi, la proposta comunista per un'inchiesta parlamentare sul SIFAR, presentata alla Camera sin dal 2 marzo di quest'anno? Al punto in cui si è giunti — scrive stamane l'*Avanti!* — i fatti del luglio 1964 vanno accertati, le responsabilità messe in chiaro, i responsabili puniti.

Ma perchè si sono persi tanti mesi preziosi, perchè si è rifiutato, dal marzo ad oggi, di accogliere la nostra richiesta di inchiesta parlamentare sulle attività del SIFAR e dei suoi capi, e sulle responsabilità ministeriali e governative? La ragione è ancora la stessa: il potere e lo strapotere della DC, che pretende di sottrarsi ad ogni controllo democratico.

Scrive ancora l'*Avanti!* che non si può lasciare un intero Paese di fronte a un passato così prossimo come il luglio del 1964. Ma è proprio questo che si è tentato di fare in quest'anno, ed è questo, ancora, che cercherà di fare la DC se il Partito socialista si cullerà — come traspare dallo stesso editoriale dell'*Avanti!* — nell'illusione che «tutto è stato riportato nella normalità grazie all'azione del governo e del ministro socialista della Difesa».

Non di normalità si tratta ma di qualche cosa di ben diverso: di una vera e propria omertà che la DC ha sinora imposto al governo, nel tentativo di nascondere responsabilità governative che proprio la seduta di ieri al tribunale di Roma ha rilevato gravi e pesanti. E' a questa omertà che bisogna porre termine, e noi chiediamo, nel modo più energico che venga condotta al più presto un'indagine parlamentare su tutte le vicende del SIFAR e del luglio 1964. Se davvero pensasse a un rapporto corretto tra maggioranza e opposizione, l'on. Moro avrebbe dovuto sentire in tutti questi mesi il dovere di non rifiutare questa inchiesta. Ma questo dovere non l'ha sentito, e noi denunciamo, anche da questa tribuna, un comportamento che è una vera e propria offesa alla democrazia. Non si tratta certo di un caso isolato. Basta ricordare, in un altro campo, lo scandalo della discriminazione della CGIL — cioè dell'organizzazione sindacale diretta da comunisti, socialisti e socialisti unitari — dalla commissione economica e sociale del MEC, e la farsa della rappresentanza italiana al Parlamento di Strasburgo, dove, pur di non fare posto ai comunisti, si mantengono a rappresentare il Parlamento italiano dei deputati morti da cinque o sei anni o dei parlamentari che non sono più tali sin dal 1963.

Corretti rapporti

Nei dirigenti d.c. vi è la ferma intenzione di continuare in tutti i campi la più antidemocratica e anticostituzionale discriminazione a danno dei comunisti e di quanti li seguono, non rifuggendo da nessun arbitrio governativo, amministrativo o poliziesco. Ma tutto questo non è nemmeno la più grave «scorrettezza» democratica — diciamo così — da parte della DC. Se si vuole, è solo il riflesso, a livello dei partiti, non soltanto di una scorrettezza ma di una ostinata azione antidemocratica a livello di massa, che riguarda i rapporti tra lo Stato, il governo, gli organi di potere e le masse dei cittadini e dei lavoratori.

Noi non rivendichiamo soltanto rapporti corretti e democratici tra maggioranza e opposizione. Noi chiediamo corretti rapporti democratici tra lo Stato, il governo, gli organi del potere da una parte, e il popolo, i cittadini, i lavoratori dall'altra, rapporti che non siano, come adesso sono, del tipo di quelli — denunciati anni fa dallo stesso Nenni — di ricchi e potenti (ai quali tutto è permesso) verso i poveri e i deboli (ai quali tutto si vuole negare, anche dignità e rispetto). Noi chiediamo rapporti democratici, umani con i cittadini, con i lavoratori, non solo da parte dei detentori del potere politico ed amministrativo, ma anche da parte dei detentori del potere economico. Siamo in periodo elettorale. Sappiamo bene che alla DC e ai governanti le promesse e le buone parole non costano nulla. Ma ricordiamo che dobbiamo contare soprattutto sulla nostra forza, sull'organizzazione e la combattività delle masse lavoratrici e di quanti sentono che così non si può più andare avanti, che non si può più tollerare il regime autoritario, padronale e governativo instaurato e favorito dalla DC, e che il centro-sinistra ha fatto proprio e dentro il quale vorrebbe ingabbiare il movimento delle masse, di quelle lavoratrici in particolare, alle quali, al massimo, si vorrebbe riconoscere il diritto di stare all'opposizione ma non di intervenire in ogni campo e in ogni atto governativo e padronale, in modo da incidere sulle decisioni stesse.

E' proprio questo che noi vogliamo realizzare con la nostra azione unitaria e con la lotta: un effettivo potere di intervento e di decisione per gli operai, per i contadini, per tutte le forze lavoratrici del braccio e della mente. Un effettivo potere di intervento e di decisioni su tutte le questioni che interessano direttamente, ma anche su tutte le questioni più generali, di ordine economico, e di ordine sociale, per il progresso e il benessere del Paese, per la pace e la solidarietà tra i popoli.

Noi ci battiamo perchè la classe operaia, perchè i lavoratori, contino per il peso che effettivamente hanno nella società, contino sui luoghi di lavoro e in ogni settore della vita nazionale, contino in tutti gli istituti rappresentativi e democratici. La necessità che le forze lavoratrici abbiano un maggior peso nella vita del Paese è presente ormai in larghi strati dell'opinione pubblica. Ma questo maggiore peso non può che essere il risultato della creazione di nuovi rapporti di collaborazione e di unità di lotta tra tutte le forze progressive e di sinistra laiche e cattoliche.

E' quanto già si verifica nel campo delle lotte operaie e sindacali dove l'unità di azione è andata avanti e va avanti anche il discorso per la creazione di una unica grande organizzazione sindacale dei lavoratori italiani autonoma dai padroni, dal governo e dai partiti.

E' quanto si verifica anche nella lotta per la pace e contro l'imperialismo, con il maturare di posizioni convergenti delle forze di sinistra, laiche, e cattoliche attorno ad alcuni punti decisivi: in primo luogo, la richiesta della cessazione immediata dei bombardamenti americani contro il Vietnam del Nord per aprire così trattative di pace che mettano fine al massacro di quel popolo eroico e gli assicurino il diritto all'indipendenza nazionale e alla libertà di darsi il regime politico e sociale che vuole.

E' quanto si verifica con lo sviluppo del dialogo tra comunisti e cattolici malgrado tutti gli esorcismi dei dirigenti democristiani e della stampa padronale.

Di tutto questo fermento di idee e di propositi si sono avuti degli echi persino al Congresso di Milano della Democrazia cristiana, dove i suoi maggiori esponenti hanno pur dovuto registrare l'inquietudine che cresce nel Paese per la mancata soluzione dei più gravi problemi della vita nazionale e per l'assenza di ogni indicazione circa una loro effettiva soluzione nel prossimo avvenire. E' un fatto che tra le nebbie della propaganda democristiana e dei suoi alleati di governo comincia ad emergere la coscienza dei problemi fondamentali del Paese, e della necessità di risolverli. E' una coscienza che raggiunge strati sempre più vasti di lavoratori cattolici e democristiani.

Si comprende che noi comunisti proponiamo una alternativa valida al centro-sinistra ma si fa di tutto per respingerla. L'on. Moro crede di potere liquidare ogni cosa con l'impegno di stabilire rapporti corretti tra maggioranza e opposizione; l'on. Rumor nega ogni possibilità di colloquio tra cattolici e comunisti, e non vede che ogni giorno è smentito dai fatti.

Quelli che vorrebbero apparire come i più obiettivi e spregiudicati riconoscono che la situazione è difficile, quasi senza via di uscita, ma sostengono che sarebbe tutt'altra cosa se noi non fossimo quello che siamo. Ma se si vuole uscire da questa situazione bisogna pur fare i conti con noi così come siamo. Se noi contiamo oggi quello che contiamo, e perchè non siamo e non saremo mai quali ci vorrebbero le forze conservatrici e reazionarie che dirigono la DC.

Partito di classe

Noi siamo il Partito comunista, e siamo diversi da tutti gli altri partiti perchè siamo un partito di classe, il partito dell'alleanza della classe operaia con tutte le forze lavoratrici, progressive e democratiche. Siamo diversi, anche, perchè siamo un partito di tipo nuovo, perchè ci siamo sempre mossi, nei decenni più recenti della nostra storia, avendo la preoccupazione costante di non limitarci alla denuncia e alla protesta, ma di indicare delle soluzioni positive per tutti; i grandi problemi delle masse popolari e della società nazionale, e di lavorare, lungo questa strada, per allargare di continuo le alleanze della classe operaia, e favorire la convergenza e l'unità di tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche.

E' grazie a questa nostra linea, alla funzione che abbiamo svolta e che svolgiamo che siamo diventati un grande partito di massa. Fare i conti con noi significa perciò in primo luogo, fare i conti con le forze lavoratrici e con le masse popolari di cui noi vogliamo essere in misura sempre maggiore, i rappresentanti più coerenti e decisi. Si travagli pure l'on. Moro con i suoi dubbi amletici, se ci si deve o non ci si deve concedere il titolo di rispettabilità democratica. I nostri titoli di rispettabilità democratica ci vengono da tutta la nostra storia, ci vengono da quel che siamo e rappresentiamo, dalle forze che influenziamo, dalle soluzioni per le quali lottiamo e non dai riconoscimenti dell'on. Moro e dei suoi amici della Confindustria.

Anche in questa conferenza degli operai comunisti noi riaffermiamo ancora una volta la nostra volontà ferma di contribuire, con ogni nostra forza allo sviluppo del processo unitario in corso. Diciamo anzi che, per quanto sta in noi, faremo tutto il possibile perchè questo processo non si areni nelle secche dei «tempi lunghi», come vorrebbe l'on. Moro.

E' un contributo che sentiamo di potere e di dovere dare in quanto partito che rappresenta la grande maggioranza della classe operaia, e i cui fini non possono che ispirarsi alla difesa degli interessi degli operai e dei lavoratori, che sono anche gli interessi della grande maggioranza dei cittadini italiani.

Noi sappiamo che questa lotta, per essere vittoriosa, deve essere combattuta dal più largo schieramento di forze operaie, democratiche e progressive. Ma sappiamo anche che la risposta che dobbiamo dare alle varie questioni che vogliamo risolvere la dobbiamo dare assieme a tutte le forze politiche e sociali che vorranno partecipare alla lotta contro l'attuale assetto politico ed economico del Paese. Impegnamoci quindi, compagni e compagne con il più profondo spirito unitario nel dibattito politico e nelle lotte con tutti gli operai e con tutti i lavoratori che sentono come noi 'tutto il peso di una società che li sfrutta, che avvilisce, umilia e mortifica l'uomo e soffoca lo sviluppo della nazione.

Dobbiamo sentire di avere in questa lotta un compito particolare da svolgere come comunisti. Noi abbiamo coscienza di avere una più profonda conoscenza del meccanismo che muove questa società, dei problemi e delle contraddizioni, vecchie e nuove, che la travagliano. Siamo anche i più decisi a lottare per una società che abbia a fondamento un diverso meccanismo di sviluppo, una diversa logica: una logica per la quale non si abbia «razionalità» ed «efficienza» nell'azienda a prezzo dell'«inefficienza» e dell'«irrazionalità» della società come ora (il che comporta ingiustizie, inumanità e sofferenze per milioni di uomini). Su questo terreno di lotta — lo sentiamo ogni giorno di più — ci è possibile incontrare altri operai, altri lavoratori, non comunisti e non socialisti, che tuttavia hanno in comune con noi l'aspirazione ad una società più giusta, più umana, più pulita.

La nostra volontà politica, la nostra funzione nelle lotte di oggi, nascono dal posto che occupiamo nella società nazionale in conseguenza di una capacità di presenza politica sperimentata da anni e decenni di lotte che hanno permesso al nostro partito di trovare un credito sempre più largo tra la classe operaia e le masse popolari che hanno fatto del Partito comunista italiano, del partito di Gramsci e di Togliatti la parte più viva e attiva del mondo del lavoro e dello schieramento democratico e socialista.

Questo nostro patrimonio di esperienze e di lotta, di successi e di insuccessi, non è qualcosa che conserviamo in banca per far maturare gli interessi, è sostanza viva della nostra attività di ogni giorno e della nostra azione per la trasformazione democratica e socialista dell'Italia, è sostanza viva che dobbiamo impiegare largamente in questa fase della nostra lotta che ora si apre con la grande battaglia elettorale del prossimo anno. Dobbiamo andare a questa battaglia con tutte le nostre forze saldamente organizzate, accresciute e temprate, e strettamente legate alle grandi masse lavoratrici.

Questa conferenza è stata una testimonianza delle possibilità che abbiamo di lavorare tra le grandi masse operaie delle fabbriche. I dati che sono stati comunicati all'assemblea sul tesseramento e sul reclutamento tra gli operai delle fabbriche indicano un miglioramento incoraggiante e sono di buon augurio.

Compagne e compagni che avete partecipato alla Conferenza, ritornando a casa, nei vostri posti di lavoro moltiplicate i vostri sforzi di propaganda, di organizzazione e di reclutamento al PCI. Con piacere abbiamo potuto constatare la larga partecipazione dei giovani a questa conferenza. Vi è stata una larga maggioranza di giovani e di giovanissimi.

A loro e a tutti i compagni noi chiediamo di svolgere un particolare lavoro tra le giovani generazioni. Lo stesso occorre fare verso le operaie e in particolare verso le giovani operaie, che sono tanta parte delle maestranze giovanili.

L'obiettivo che dobbiamo conseguire nella prossima battaglia elettorale e quello di battere la DC, di battere il centro-sinistra, di far avanzare il nostro partito, il Partito comunista italiano, al fine di mutare l'attuale rapporto di forza a favore delle forze di sinistra. Dobbiamo condurre la battaglia elettorale in stretta collaborazione con tutte le forze di sinistra, in particolare con i compagni e le organizzazioni del Partito socialista di unità proletaria.

La via che indichiamo, la via dell'unità e della lotta, non è una via facile ma è la sola che ci può portare alla vittoria. Imbocchiamola con tutto il nostro slancio e con tutto il nostro entusiasmo, di cui avete dato prova anche in questa Conferenza, ma anche con la consapevolezza che le nostre forze, la nostra capacità, la nostra linea politica, la devozione e lo spirito di sacrificio di tutti voi, di tutti noi, educati alla scuola di Gramsci e di Togliatti, ci permetteranno di conquistare nuove e più solide posizioni da cui continuare la marcia in avanti sulla via della emancipazione del mondo del lavoro dallo sfruttamento e dall'indigenza, sulla via del progresso, della pace e del socialismo.

Le conclusioni di Amendola

Dalle fabbriche partirà la vittoriosa avanzata sulla via italiana al socialismo

TORINO, 10 dicembre

Il fatto centrale di questa conferenza ha detto il compagno Amendola, iniziando le sue conclusioni, è costituito dalla composizione anagrafica dei 4.500 delegati. Il 41,5% dei delegati ha meno di 30 anni, il 30,9% ha un'età compresa tra i 30 e i 40 anni, il 24% dai 40 ai 50 anni e soltanto il 4,4 per cento ha un'età superiore ai 50 anni. Che cosa significano questi dati? Possiamo dire — ha risposto il compagno Amendola a questa domanda — ce l'abbiamo fatta compagni. La saldatura è stata compiuta, il cambio della guardia tra vecchia e nuova generazione è avvenuto. Poteva non essere così. Alla terza conferenza operaia di Genova, denunciammo un fatto grave e da correggere rapidamente: che mentre il 50% della classe operaia aveva meno di 30 anni, il numero degli operai comunisti al di sotto di questa età era solo il 15% degli operai iscritti al partito.

Dopo la conferenza di Genova abbiamo lavorato con impegno e constatiamo oggi un netto miglioramento della presenza dei giovani. Si afferma così in questo ricambio di generazioni la continuità del movimento operaio italiano; si rinnova l'operazione compiuta nell'altra fase storica degli anni roventi della guerra e della Resistenza, quando grandi masse di lavoratori presero il loro posto di combattimento accanto alla prima leva di comunisti. Ora i compagni entrati nel partito nell'epoca della Resistenza e dell'immediato dopoguerra dopo le lotte aspre e dure combattute in questi anni, lotte che sono passate attraverso delusioni, sconfitte e amarezze, passano ai giovani la loro esperienza.

Questo fatto risponde a molte attese e giustifica molte speranze. Nel rilevare questo ricordiamo i compagni che l'hanno preparato. I giovani, con la loro impazienza non devono dimenticare ciò che hanno fatto i loro padri e non solo nella Resistenza, ma anche negli anni duri della guerra fredda, delle discriminazioni. Quanto c'è voluto per arrivare alle attuali condizioni, che pure sono motivo di lotta e di protesta. Ma dobbiamo essere consapevoli che si tratta di condizioni più avanzate, partendo dalle quali possiamo avanzare ulteriormente anche perchè non si è realizzata quella integrazione della classe operaia nel sistema di cui tanto si è parlato e si parla ancora. Due sono le ragioni che hanno impedito questa integrazione: da un lato la presenza del nostro partito che rappresenta un elemento di permanente tensione e di lotta nel Paese (quella presenza che il congresso della DC ha definito pesante e incombente), dall'altro le condizioni oggettive dello sfruttamento nelle fabbriche che fanno dei lavoratori quei «figli del bisogno e della lotta» di cui parlava Di Vittorio.

Questa conferenza ha dato maggiore consapevolezza sulla gravità della condizione della classe operaia. Per molti l'oppressione della fabbrica capitalistica, la condizione operaia nella fabbrica rappresenta una scoperta. Ma noi dobbiamo ancora combattere l'immagine falsa e bugiarda secondo cui la classe operaia vive in condizioni di alti salari e di benessere a spese di grandi masse di lavoratori disoccupati. Dobbiamo denunciare l'attuale condizione della classe operaia, dobbiamo condurre avanti la protesta per l'attuale condizione operaia e su questa base portare avanti la nostra azione organizzata e la lotta. Sì — ha detto Amendola — siamo un partito di denuncia e di protesta. Ma questa è la base della nostra azione rivoluzionaria.

La conferenza ha posto l'accento sui problemi della salute, sulla vecchiaia precoce, sugli infortuni, sui morti vittime del processo produttivo, su quella immane distruzione di ricchezza (la forza lavoro del nostro popolo) che l'attuale sistema impone. Ma la denuncia di tutto questo va collegata al problema del salario: il regime di bassi salari è la base dell'attuale espansione; diviene dunque centrale il problema del collegamento tra contrattazione articolata e livello generale dei salari. C'è il problema della sperequazione salariale tra Nord e Sud, che è una delle cause del mancato sviluppo del Mezzogiorno. C'è il problema delle zone di sottosalario che sono possibili poichè il padronato, grazie all'esistenza di una disoccupazione di massa, può esercitare un vasto ricatto. C'è il problema del salario in fabbrica che va posto nel quadro di una contrattazione di tutto il rapporto di lavoro: i tempi, gli organici, i rinnovamenti tecnologici, ecc. Ma alla questione generale del salario si collega il problema dell'occupazione e dello sviluppo economico generale che non può continuare ad essere affidato alle esportazioni. La politica seguita in questi anni ha subordinato la vita economica nazionale ai capricci della congiuntura economica internazionale, che è oggi caratterizzata dalle difficoltà dei Paesi del Mercato Comune, dalla svalutazione della sterlina e dalla crisi del dollaro.

Abbiamo in Italia un milione di lavoratori disoccupati. Ma questa è soltanto la cifra ufficiale: ben più grave è la realtà se si considera la massa enorme di persone che non rientrano nelle così dette forze di lavoro. Se si considera la situazione dell'occupazione di altri Paesi capitalistici dobbiamo dire che in Italia abbiamo 4 milioni di persone senza lavoro: un milione di uomini e tre milioni di donne. La situazione è tanto più grave poichè ci si avvicina a grandi passi verso l'automazione senza che l'Italia abbia ancora risolto il problema del pieno impiego.

Per affrontare il problema del lavoro occorrono maggiori investimenti. Ma ci si chiede: ci sono i mezzi per realizzarli? Ebbene, sì, questi mezzi ci sono. L'Italia infatti negli ultimi due anni ha esportato all'estero 3.000 miliardi dei capitali accumulati con il sacrificio dei lavoratori. Così mentre i nostri emigrati inviano ogni anno in Italia rimesse per 500 miliardi, i capitalisti italiani imboscano all'estero i capitali nazionali.

In queste condizioni appare sempre più evidente che la lotta nelle fabbriche è un aspetto fondamentale della lotta per una programmazione economica democratica, per una programmazione che affidi lo sviluppo del Paese alle scelte imposte dall'interesse collettivo e da una volontà democratica.

Ora dobbiamo impegnarci a fondo nell'azione volta a stabilire una nuova unità, dobbiamo presentarci agli avversari e agli amici come la forza che si batte per questa unità e per questo dobbiamo battere la DC e il centro-sinistra.

Si dice che questa via sarebbe lunga, che bisognerebbe trovare delle scorciatoie. Ma quello che valgono sono i fatti e non le chiacchiere. Noi comprendiamo la impazienza dei giovani. Ad essi però noi ricordiamo che quando c'è stata l'esigenza della lotta armata il nostro partito ha saputo imboccare quella strada senza esitazioni e con eroismo. Abbiamo il segretario generale del nostro partito che è stato il comandante delle Brigate internazionali in Spagna e delle Brigate Garibaldi in Italia. Non è detto che quello che abbiamo imparato nell'epoca della Resistenza e della lotta armata debba essere dimenticato. Ma noi oggi portiamo avanti una linea democratica che utilizza tutte le possibilità che ci sono offerte dalla Costituzione. Sappiamo che questa via non è necessariamente pacifica ma dobbiamo impedire, con la nostra forza, che il nemico utilizzi contro di noi altre armi che non siano quelle proprie della vita di un regime democratico.

Dalle fabbriche partì la rivoluzione vittoriosa contro il fascismo, dalle fabbriche partirà l'avanzata vittoriosa sulla via italiana al socialismo nella pace e nella libertà.

TORINO — Uno scorcio del Palazzetto dello Sport durante l'intervento del compagno Longo.

Gli interventi operai: denuncia e ribellione

Ingrao sottolinea nel suo discorso lo stretto collegamento fra la lotta in fabbrica, la strategia delle riforme e la nostra azione per uno sbocco politico e parlamentare della protesta operaia

TORINO, 10 dicembre

«L'onorevole Moro è venuto nei giorni scorsi a Bari, a inaugurare negozi di mode, a tagliare nastri tricolori. In quello stesso giorno veniva chiusa la terza fabbrica della città. Occorre rovesciare la politica dei padroni, di Moro e del centro-sinistra, per un diverso tipo di sviluppo dell'economia. I padroni sono eguali al Sud come al Nord, occorre rovesciare questa situazione al Sud come al Nord». Così ha parlato questa mattina, con passione e fierezza, un operaio di 18 anni, il compagno Festa, alla IV Conferenza degli operai comunisti. Nelle sue parole c'era la combattività d'un giovane che aveva appena conosciuto la realtà di una *«cattiva fabbrica moderna con molta forza di salario»*.

Il dibattito alla conferenza ha registrato, nella mattinata di oggi, gli interventi di Franca Bassi (Siemens Elettra di Milano), Mara Ballarini (Cotonificio Ponte San Marco di Brescia) Barbi (Piaggio di Genova), Concetta Ceschetti (Marvin Gelber di Chieti), Gargiuolo (Italsider di Napoli), Messineo (Omega di Reggio Calabria), Giovanna Neri (Ferrero di Alba).

Il saluto fraterno dei compagni del PSIUP è stato portato da Ansanelli della Direzione nazionale, a sua volta il compagno Lucien Lanternier del Comitato centrale del PCF ha recato il saluto dei comunisti francesi.

Una studente dell'Università di Trento ha sottolineato, in un breve intervento, le caratteristiche *«classiste»* della scuola italiana d'oggi e le lotte comuni che aspettano operai e studenti. Un vigoroso applauso dell'assemblea in piedi ha accolto le espressioni di solidarietà indirizzate dalla Presidenza dei braccianti di Isola Cogorizzuto incarcerati e al compagno Franco Pedrù, arrestato nel corso di una manifestazione per il Vietnam.

Ieri la giornata era stata chiusa da un discorso del compagno Ingrao.

Questa nostra IV Conferenza operaia con il ricco dibattito e con l'intensa preparazione che l'ha preceduta — ha detto il compagno Ingrao — rappresenta un forte richiamo critico a un più organico e sostanziale collegamento del Partito con la classe operaia e con i suoi problemi. Noi accogliamo questo richiamo anche per ciò che riguarda l'azione dei nostri gruppi parlamentari. Non si tratta solo di condurre un lavoro più efficace e continuo, ma anche di aggiornare i contenuti della nostra azione, di fare dei problemi della condizione operaia l'asse della nostra iniziativa in Parlamento.

Il compagno Ingrao ha ricordato l'iniziativa dei comunisti per impegnare il Parlamento in questi mesi attorno ad alcune urgenti misure rinnovatrici (ha sottolineato il successo recente ottenuto in Senato) ed ha richiamato le proposte elaborate dal PCI per una nuova legislazione del lavoro. Questa nuova politica del lavoro viene concepita da noi non in contrapposizione e in sostituzione della autonoma lotta sindacale, ma anzi come iniziativa politica che scaturisce dallo sviluppo stesso del movimento e tende al rafforzamento del potere contrattuale delle masse operaie e ad aprire un nuovo spazio di lotta davanti ai sindacati.

Questa connessione tra autonomo sviluppo dell'azione sindacale ed iniziativa politica emerge da tutti i grandi temi che riguardano oggi la condizione operaia. Il grande sciopero unitario indetto dalle tre Confederazioni per la riforma del sistema previdenziale è una prova della maturazione del movimento ma è anche una lotta che — per i meccanismi statali e pubblici che coinvolge — richiede uno sbocco legislativo nel senso di una riforma, che vada verso la «finalizzazione» della spesa, e affidi la gestione del salario «indiretto» non ad apparati burocratici ma alle rappresentanze legittime dei lavoratori, chiamando così il sindacato a un nuovo ruolo e consentendo ad esso di concentrare la lotta contrattuale su altri obiettivi.

Anche per ciò che riguarda l'altro grande tema discusso in questa conferenza quello della salute dei lavoratori, emerge un impegno nuovo del sindacato diretto non solo ad intensificare la lotta rivendicativa ma anche a spostarla dal terreno del risarcimento dei danni gravi che subiscono gli operai alla tutela integrale della salute. Ma in questa lotta il sindacato trova condizioni già precostituite nel modo come è impostata e concepita la fabbrica, e spesso si vede costretto a contrattare solo qualche anno di vita in più dell'operaio. In Italia c'è l'assurda situazione secondo cui per la costruzione di una casa privata vengono stabilite dal potere pubblico determinate regole, mentre per un grande fatto sociale, quale è la fabbrica anche le poche regole arcaiche vigenti sono violate. Emerge quindi la necessità di una politica che veda la fabbrica come un fatto pubblico in cui le strutture, la tecnologia, l'organizzazione del lavoro siano concepite a misura dell'uomo e non più del profitto privato.

Qui risalta subito il collegamento tra la lotta per fare del lavoratore il protagonista del la fabbrica e l'azione per riforme strutturali, che avviino una linea di controllo degli investimenti, che pianifichino l'assetto del territorio e quindi creino le Regioni, che aprono orizzonti liberi e originali di ricerca alla cultura e alla scienza. Ecco allora il ruolo del Partito per creare questa coscienza politica, per costruire le alleanze necessarie, per dare ai problemi uno sbocco legislativo. L'azione nelle assemblee politiche dunque può e deve saldarsi alla costruzione di un potere operaio nella fabbrica.

Bisogna avere coscienza della portata ideale e dell'attualità che ha questa battaglia operaia. Il suo sviluppo colpisce al cuore la strategia del padronato, che fonda la competitività e lo sviluppo sullo sfruttamento e sull'autoritarismo nella fabbrica; e in questo modo lo sviluppo delle lotte operaie ripropone la prospettiva di uno sviluppo che invece si fondi su una strategia di riforme strutturali. La lotta sulla condizione operaia è infine essenziale per intervenire nella crisi in atto dell'interclassismo cattolico e socialdemocratico e per indicare una prospettiva alle forze deluse dal centro-sinistra che altrimenti rischiano di rifluire nella rassegnazione e nell'adattamento al sistema. Il discorso torna oggi al nostro Partito (e anche nel congresso d.c. lo si è visto) perchè questi sono i temi che incalzano: per risolverli bisogna fare i conti con l'avanguardia proletaria.